Il Libro del Mese

Ecco dunque l'entrata in scena di un vero e proprio "terzo stato" moderno, maggioritario e insieme formato di diverse componenti come quello del 1789, e tuttavia deciso a conquistarsi una propria dignità. La politica dell'*apartheid* entra in crisi proprio perché le premesse che ne costituivano il pilastro ideologico e organizzativo si dimostrano assolutamente fittizie: lo sviluppo separato in bantustan — staterelli artificiali totalmente dipendenti dal Sudafrica cosiddetto bianco — è una finzione insostenibile in un paese in cui tutta l'economia si è sviluppata sulla base del lavoro africano e si regge per gran parte sul mercato che queste masse costituiscono.

"Dietro tutte queste immagini di bianco e nero", scrive Sampson, "il Sudafrica era sempre stato una regione di gran lunga più grigia di quanto la descrivessero i teorici: assai più industrializzata e detribalizzata del resto del continente... Gli abitanti di Soweto avevano tanto poco in comune con gli ugandesi quanto gli operai delle fabbriche inglesi con i contadini polacchi...". Né il governo è stato in grado di controllare l'urbanizzazione cosicché, malgrado le deportazioni e la denazionalizzazione di tutti coloro che appartenessero etnicamente ai quattro bantustan dichiarati indipendenti (circa otto milioni di africani hanno perduto la loro cittadinanza sudafricana in sei anni e sono diventati legalmente stranieri, altri sei milioni circa sono considerati residenti permanenti degli altri 6 bantustan), oltre la metà della popolazione africana continua ad affollare le città ghetto attorno alle quattro principali aree industriali.

E quando nel 1983 Botha propone la nuova costituzione di nuovo esclude gli africani neri da ogni rappresentanza parlamentare ma, per accontentare i preoccupati ambienti degli affari e gli occidentali, inaugura l'era di una neo-*apartheid* volta a favorire l'emergere di classi medie nere, di cittadini con permesso di residenza nelle città-ghetto (che sempre tali dovranno rimanere visto il mantenimento dei Group Area Acts, ovvero delle leggi che regolano la rigorosa separazione delle aree residenziali per appartenenza razziale), capaci di opporsi al montare del radicalismo politico e di agire quali alleati del governo. Questi residenti urbani permanenti dovrebbero, nelle intenzioni del governo, costituire una specie di undicesima nuova etnia, con accesso preferenziale al mercato del lavoro e la possibilità di eleggere consigli municipali. Le elezioni dei consigli municipali nel 1983 furono un clamoroso fallimento: solo il 9% degli elettori vi partecipò e i consigli non hanno mai potuto funzionare. Di fatto la rivolta che si diffonde in tutto il paese nelle aree africane nel 1984-85 è in parte il rifiuto di quel tentativo di cooptazione, che aveva introdotto elementi di cambiamento, e altri ne aveva promessi, senza però mai rispondere alla questione fondamentale del diritto di voto per gli africani neri.

Sampson non si occupa tanto della questione delle riforme anche se riconosce che ormai la situazione è tale in Sudafrica da rendere improponibile, e comunque votata all'insuccesso, ogni politica tesa a liberalizzare l'*apartheid*, poiché la richiesta che viene dal movimento popolare tutto, sia pure diviso in diverse ipotesi politiche, dalle moderate alle radicali, esige il suo smantellamento. Egli esplora soprattutto il dilemma dei potentati economici posti di fronte alla mancanza di una proposta politica e all'isolamento interno e internazionale definito ora dalle sanzioni. I governi occidentali cominciano a esprimersi contro il sistema sudafricano, ma sono le opinioni pubbliche organizzate, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, a determinare il disinvestimento di importanti aziende, anche se, con poche eccezioni, questo ha significato non il ritiro dal Sudafrica bensì un mutamento delle forme di investimento. Sampson ritiene che sia assurdo, da parte dei paesi occidentali o da parte delle imprese, aspettarsi che Pretoria proceda a riforme di sua iniziativa per smantellare l'*apartheid*.

Le elezioni del maggio 1987, per la sola camera bianca, si sono svolte in un'atmosfera di apocalisse, sullo sfondo di una sempre più pesante repressione dei movimenti di opposizione ancora legali. I bianchi a maggioranza ancora una volta hanno dato credito a questa linea e gli uomini d'affari, alcuni dei quali in precedenza avevano pure tentato di aprire colloqui con il principale partito d'opposizione (l'African National Congress, fuori legge e in esilio dal 1960), non hanno voluto sfidare il governo. Da allora la situazione è solo peggiorata fino alla recentissima decisione di mettere fuori legge tutto il movimento di opposizione legale, lo United Democratic Front, che raggruppa oltre settecento organizzazioni sociali di base, di varia natura e consistenza nelle diverse provincie, e altre sedici organizzazioni attive nella protesta a difesa dei diritti civili di categorie quali gli studenti e i parenti dei detenuti politici. Anche la principale confederazione sindacale, Cosatu, è stata posta sotto un rigoroso controllo dopo aver subito varie misure intimidatorie fra cui la distruzione delle sue sedi e l'incarcerazione di numerosi importanti *leaders*.

Il mondo della politica africana appare nel libro di Sampson, ma solo come comprimario di una vicenda che si svolge tutta nell'intreccio fra potere economico e politico bianco. Alla fine al lettore italiano resterà la legittima curiosità di sapere di più su quella opposizione nera che l'autore auspica possa diventare l'interlocutore dell'occidente. La tesi di Sampson è che le sanzioni economicamente e politicamente siano inefficaci e dunque si debba favorire l'adozione di pressioni ch'egli chiama positive, il che significa incrementare l'appoggio attivo ai paesi della regione vittime della destabilizzazione economica e militare del Sudafrica e l'intensificazione di contatti con l'opposizione nera.

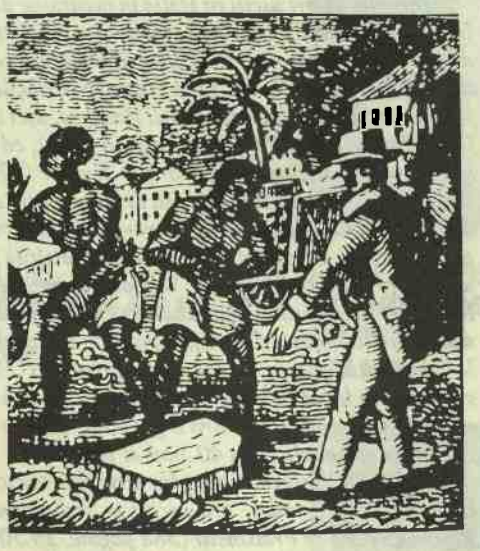
Il volume ha molti pregi: per chi non sia specialista della materia racconta in modo leggibile (peccato che la traduzione non sia all'altezza e che alcuni errori di data inesistenti nell'edizione originale rendano talvolta incomprensibile il testo) i quarant'anni del regime di *apartheid* e le profonde trasformazioni della struttura economica e politica del paese. Per lo specialista è interessante incontrare i principali protagonisti dell'economia sudafricana nel ritratto che ne fa un giornalista che li conosce intimamente da sempre. Ne viene fuori un panorama assai poco lusinghiero, di complicità, di opportunismo e al meglio di incapacità di svestirsi completamente dei propri pregiudizi, insomma di un mondo, quello dei bianchi, che in fondo ha il governo che si merita.

L'Italia boera

TEOBALDO FILESI, *Italia e italiani nella guerra anglo-boera, 1899-1902* , Istituto Italo-Africano, Roma 1987, pp. 167, s.i.p.

Un argomento poco noto e anche controverso, questo della partecipazione di una legione italiana alla guerra anglo-boera, che il professor Teobaldo Filesi, decano degli africanisti italiani, ha dissotterrato dagli archivi. Ne viene fuori un ritratto vivace anche delle peripezie della ricerca culminate col ritrovamento in extremis *della prova principale, il Diario di Camillo Ricchiardi, un soldato di ventura che dopo varie avventure da Adua alle Filippine approda nel Transvaal e si fa nel 1899 organizzatore di una "Brigata Latina", formata di circa cento persone e destinata al fronte del Natal. La storia di questo manipolo si intreccia con quella del consolato italiano di Pretoria retto da un barone De Morpurgo. Mentre il governo italiano sta dalla parte degli inglesi, i numerosi italiani del Transvaal, gente perlopiù di modesta estrazione e quindi socialmente più vicina ai boeri, sposano in gran parte la causa boera e questo con sgomento del barone che, pur col cuore dalla stessa parte,non può né vuole tradire la sua missione di rappresentante ufficiale degli interessi italiani.*

La posizione degli italiani del Transvaal a favore dei boeri non era peraltro isolata. Ricordiamo come la causa boera fosse sostenuta in Inghilterra dai circoli fabiani e socialisti, che vedevano nella guerra anglo-boera il tentativo dell'imperialismo rampante di Cecil Rhodes e dei magnati minerari di impadronirsi del potere usurpando le terre delle repubbliche contadine. Il bigottismo e razzismo dei boeri erano ben noti, ma quanto più la guerra assumeva caratteri crudeli e repressivi, con campi di concentramento in cui morirono a centinaia donne e bambini boeri, tanto più si diffuse in Europa un malessere dell'opinione pubblica contro l'arroganza inglese. Nel periodo più delicato e doloroso della guerra boera,il 1901, si intensificano in



Europa e anche in Italia le iniziative a sostegno dei boeri. Si mobilitarono fra le altre associazioni pacifiste e patriottiche. La causa boera era dunque considerata un'altra battaglia a difesa del più debole contro lo strapotere dell'imperialismo inglese. La notissima scrittrice sudafricana Olive Schreiner, pacifista, femminista e libera pensatrice, non esitò a mettersi contro tutti per sostenere il diritto dei boeri a difendere la propria indipendenza.

Non era quella un'epoca in cui si considerassero i problemi e diritti degli originari padroni della terra, gli africani dei clan zulu, sotho, tswana, nedebele, venda e swazi. In Africa trionfava il colonialismo, in Sud Africa dalla guerra uscirà uno stato che farà degli africani degli schiavi nel loro stesso paese. La ricerca lascia aperte molte piste che l'autore invita gli studiosi a esplorare; molto poco si sa della presenza italiana in quella parte del mondo e di quanto e come essa abbia influenzato la nostra politica estera.

(a.m.g.)

ma editoriale italiano, che finora ha ignorato alla grande l'attualità sudafricana (come in genere ignora la grande attualità internazionale, il moderno reportage o libro-inchiesta, e sì che ci sarebbe da attingere a piene mani, soprattutto dalla produzione anglosassone, ma qui e là anche da quella francese); non si tratta insomma di un limite, di un demerito intrinseco al libro.

Sampson offre poi una chiave di lettura, di comprensione degli avvenimenti sudafricani immediatamente proiettata sull'oggi. *Nero & Oro* sviscera argomenti che sono tutt'ora all'ordine del giorno: le sanzioni internazionali, con tutto il dibattito tra favorevoli e contrari che ha isolato, ad esempio, la Gran Bretagna di Margaret Thatcher dagli altri paesi del Commonwealth; il disinvestment, cioè il ritiro dei capitali esteri investiti in Sudafrica come forma di concreta pressione per indurre alle riforme il regime dell'*apartheid*. In questo senso, il libro è un eccellente

breviario che consente di acquisire tutte le informazioni utili a capire quello che sta accadendo. I fatti narrati giungono fino alla fine di una fase, di un ciclo, quello della rivolta dei ghetti lentamente strozzata con lo stato d'emergenza. Nelle pagine del libro si trova perciò descritto e analizzato un insieme di eventi in sé coerente e conchiuso, al quale ha fatto seguito una fase nuova. Quella aperta dalle elezioni del maggio '87, che hanno dato espressione all'irrigidimento dell'elettorato bianco, allo spostarsi ulteriormente a destra della linea mediana del campo afrikaner, fornendo una conferma a posteriori del pessimismo con il quale Sampson conclude la sua opera.

Nero & Oro suggerisce infine spunti di riflessione se lo leggiamo non solo come una ricerca sull'attualità sudafricana, ma considerandolo in relazione al genere al quale appartiene, cioè come lavoro giornalistico. Esso fa allegramente cadere un paio di luoghi comuni sul tanto decantato giornalismo anglosassone, e ce lo rende perciò tanto più gradito come modello. In primo luogo, è quanto di più lontano si possa immaginare da un giornalismo spassionato, asettico, equidistante dagli oggetti di cui si occupa. Dalle primissime righe, Sampson si schiera: molto si potrebbe dire a elogio della sua obiettività, ma di sicuro l'imparzialità non fa per lui. Dopo le due paginette d'introduzione, il lettore sa perfettamente come la pensa l'autore. L'intero libro comincia con queste parole: "Nessuno può pretendere di essere del tutto imparziale *(dispassionate)* sul Sudafrica...". È un bell'esempio di onestà intellettuale. Credo che questa fosse una caratteristica anche delle precedenti opere di Sampson, sulla Itt, sulle "sette sorelle" del petrolio o sul mercato delle armi. Ma giudico da *Nero & Oro*, che è l'unica che ho letto.

Il secondo luogo comune da abbandonare riguarda la distanza tra l'autore e l'argomento che tratta. *Nero & Oro* è l'opera di un *insider*, cioè di qualcuno che è in grado di raccogliere informazioni "dal di dentro", qualcuno che è in un rapporto di grande confidenza, e non di professionale distacco, con le maggior parte delle sue fonti. La cosa vien fuori in maniera piuttosto evidente man mano che ci si inoltra nella lettura. Non solo per la ricchezza e la minuzia degli aneddoti, per l'accuratezza dei ritratti. È proprio un effetto di veridicità, di dettaglio, non attribuibile a artificio narrativo, ma solo a lunga dimestichezza e consuetudine con gli interlocutori. Probabilmente *Nero & Oro* poteva esser scritto solo da un anglosassone; da un anglossassone altoborghese; da un anglosassone altoborghese che ha alle spalle lunghi anni di vita in Sudafrica e poi ricorrenti visite a Johannesburg, a Pretoria, a Città del Capo. Se ne deduce che il buon giornalismo non è funzione del "distacco" che si suole attribuire alla scuola britannica. È semmai frutto di due passioni concomitanti: passione per la realtà dei fatti, e passione per il racconto di questa realtà. Doti di cui Sampson abbonda.

Una critica che ho sentito fare al libro è che esso è molto più sui bianchi che sui neri. Dubito che sia fondata, e comunque è speciosa: Anthony Sampson non è nato a Soweto. E poi i presidenti delle banche, delle multinazionali, delle *corporations* sudafricane hanno la pelle bianca. E continueranno ad averla, ancora per un po'.